

Preparare il Triduo pasquale in parrocchia

Anche per non pochi battezzati Pasqua rischia di significare semplicemente una festa dalla data mutevole, senza sapere bene il perché. Per i più anziani 'fare Pasqua' significa fare la confessione e la comunione una volta all'anno secondo l'antica norma del concilio Lateranense IV (1215). Per la maggioranza Pasqua è sinonimo di vacanze ed eventuali viaggi... Per il culto cristiano Pasqua è il fondamento e il comune denominatore di tutte le celebrazioni. Ogni rito, infatti, fa sempre memoria della passione, morte e risurrezione di Gesù. D'altra parte su 365 giorni ben novanta, cioè circa un quarto di tutto l'anno, vengono consacrati alla celebrazione della Pasqua: **quaranta giorni che precedono e cinquanta che seguono** come un'unica «grande domenica»¹. Cinquanta giorni in cui la chiesa antica proibiva severamente ai cristiani di pregare in ginocchio (cfr. Concilio di Nicea [325], can. 20). Il battezzato, infatti, è un risorto che partecipa alla dignità del Figlio e che pertanto nel culto ufficiale sta in piedi davanti al Padre. D'altra parte la liturgia terrena non è che un riflesso di quella celeste adombrata dall'*Apocalisse* dove l'Agnello e coloro che lo hanno seguito stanno ritti in piedi (cfr. *Ap* 5,6; 15,2; 20,12). Al centro di questi novanta giorni non sta un semplice giorno anniversario, ma un triduo le cui celebrazioni costituiscono la **sintesi di tutto il mistero cristiano** e la **forma tipica di tutte le celebrazioni** liturgiche. Infatti, sono si-

pastorale



¹ *Norme Generali sull'anno liturgico e sul calendario*, 22, in *EV* III/912.

gnificative ed esemplari alcune norme che riguardano il Giovedì santo. In questo giorno «sono vietate tutte le messe senza popolo. Prima della celebrazione il tabernacolo deve essere vuoto. Le ostie per la comunione dei fedeli vengano consacrate nella stessa celebrazione della messa...»². Norme che, per quanto possibile, dovrebbero costituire la prassi generale: «Si desidera vivamente che i fedeli, come anche il sacerdote è tenuto a fare, ricevano il corpo del Signore con ostie consacrate nella stessa messa...» (OGMR 85). Poiché le celebrazioni del Triduo pasquale sono chiamate a essere modello di tutte le altre celebrazioni, non possono essere improvvisate o gestite con la mentalità dell'ordinaria amministrazione.

1. Preparazione quaresimale

La Quaresima non è un momento liturgico pastorale autonomo, ma è in funzione della Pasqua.

La **Quaresima** si è strutturata nel tempo **in funzione della Pasqua** e tale finalità deve restare evidente e prioritaria³. Pertanto, tutte le manifestazioni penitenziali liturgiche e private devono essere presentate e vissute come elementi per potere 'fare Pasqua', cioè un ulteriore passaggio verso una maggiore comunione con Cristo e con la sua chiesa; verso una maggiore coerenza di vita con il vangelo. La celebrazione della Pasqua prende l'avvio con l'imposizione delle **ceneri**: «Attraverso questo stesso segno inizia il cammino di conversione che raggiungerà la sua meta nella celebrazione del sacramento della penitenza nei giorni prima della Pasqua» (PCFP 21, in EV XI/28). Non è quindi un rito dalle dimensioni funerarie, né una celebrazione privata. Con o senza la messa deve essere vissuto come un solenne rito ecclesiale che orienta verso quella Pasqua nella quale Cristo è stato 'elevato' per attirare tutti a sé (cfr. Gv 12,32); per portare a compimento il primo esodo e fare di tutte le 'tribù' del mondo un solo popolo. Non è da sottovalutare la proposta di solennizzare la processione d'ingresso nella prima domenica di Quaresima con il canto

² CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Preparazione e celebrazione delle feste pasquali* (= PCFP), 47s., in EV XI/58s.

³ Cfr. *Caerimoniale Episcoporum*, 249; cfr. anche PCFP 6, in EV XI/13.

delle litanie dei santi (cfr. *PCFP* 23, in *EV* XI/30). Rito dai forti richiami penitenziali che, nello stesso tempo evoca immediatamente la liturgia battesimale nella Veglia pasquale.

2. Itinerario penitenziale, itinerario pasquale

La carenza di autentici itinerari penitenziali nel contesto dell'attuale iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi fa sì che il sacramento della penitenza si riduca sovente a una affrettata confessione negli ultimi giorni precedenti la Pasqua. Le attuali norme orientano diversamente:

Trovare uno spazio meno aleatorio alle celebrazioni penitenziali.

Si raccomandi ai fedeli una più intensa e fruttuosa partecipazione alla liturgia quaresimale e alle celebrazioni penitenziali. Si raccomandi loro soprattutto di accostarsi in questo tempo al sacramento della penitenza secondo la legge e le tradizioni della chiesa, per poter partecipare con animo purificato ai misteri pasquali. È molto opportuno nel tempo di Quaresima celebrare il sacramento della penitenza secondo il rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e assoluzione individuale, come descritto nel *Rituale Romano* (*PCFP* 15, in *EV* XI/22; cfr. anche *RP* 13).

Nonostante le difficoltà provenienti da una prassi tanto diversa di questo sacramento perché non prendere sul serio queste proposte? L'istruzione *Redemptionis sacramentum* riprova «l'abuso di sospendere in modo arbitrario la celebrazione della santa messa per il popolo... con il pretesto di promuovere il digiuno eucaristico» (n. 115, in *Il Regno-documenti* 49 [9/2004] 269). È possibile pensare che ci si voglia riferire giustamente alla messa domenicale e festiva in contrapposizione a una concreta proposta che fu fatta e rifiutata durante i lavori per la riforma del rito senza coinvolgere tutte le messe feriali? Perché allora non prevedere la sostituzione di una messa feriale di Quaresima, opportunamente il venerdì, che tradizionalmente nel rito ambrosiano è già senza celebrazione eucaristica, con una **celebrazione penitenziale** come suggerito più sopra? Nell'attuale situazione socio-eclesiale non si tratta di moltiplicare gli impegni, ma di quali-

ficarli. Ciò non impedisce, ma favorisce anche altri momenti per la celebrazione del sacramento, compresa una solenne celebrazione penitenziale con confessione/assoluzione individuale nell'ultima settimana di Quaresima per una più intensa partecipazione al mistero pasquale (cfr. *PCFP* 37, in *EV* XI/45).

3. Preparare il Giovedì santo

L'apertura del Triduo non ha come segni principali né la lavanda dei piedi né la reposizione dell'eucaristia.

Per comprendere e preparare correttamente la messa vespertina *in Cena Domini*, bisogna tenere presente che nell'attuale struttura del Triduo essa costituisce, per così dire, il **prologo di un'unica grande celebrazione** che si articola in tre distinti momenti su tre giorni solari, da tramonto a tramonto, secondo la tradizione ebraica. La memoria dell'ultima Cena è l'annuncio globale degli eventi pasquali e della loro finalità come appare chiaramente nel discorso di Gesù riportato da Giovanni. Se si comprende correttamente il significato di questa celebrazione nessuno oserebbe porre la prima partecipazione dei fanciulli all'eucaristia in tale circostanza. Prassi oggi espressamente riprovata⁴. La prima partecipazione all'eucaristia è, e deve essere, iniziazione all'assemblea eucaristica domenicale, Pasqua settimanale.

La lavanda dei piedi.

La **lavanda dei piedi**, fino al 1955 riservata alle chiese cattedrali e al termine della messa, **non è**, e non deve diventare **il rito più importante** di questo giorno. Infatti, non è obbligatorio. Se lo si ritiene opportuno, bisogna evitare di trasformarlo in una sacra rappresentazione teatrale. Per questo la norma attuale non prevede più come un tempo 12 uomini. Il numero di queste persone non è fissato, ma resta la norma che prevede soltanto maschi (cfr. *PCFP* 51, in *EV* XI/62; *CE* 301; *MR* p. 136, n. 6). Tenendo presente il significato simbolico di questo rito si dovrebbe dare riscontro concreto a questo gesto con un autentico offertorio a favore dei poveri o di

⁴ Cfr. *Notitiae* 38 (2002) 491s.; Cfr. anche *Redemptionis sacramentum*, 87, in *Il Regno-documenti* 49 (9/2004) 266.

qualche iniziativa di carità. È opportuno ricordare la norma che non permette la processione e **la reposizione dell'eucaristia** in quelle chiese dove il giorno seguente non ha luogo la celebrazione della passione del Signore e quindi non si fa la comunione (cfr. *PCFP* 54, in *EV* XI/65). Gesù ha istituito l'eucaristia perché fosse mangiata. Altrettanto significativa la norma che recita: «Se il tabernacolo è collocato in una cappella separata dalla navata centrale, conviene che in essa venga allestito il luogo per la reposizione e l'adorazione» (*PCFP* 49, in *EV* XI/60). Deve apparire chiaramente che tale reposizione è all'origine della normale custodia eucaristica. Ogni altra collocazione rischia di diventare deviante. Per questo il luogo della reposizione «non deve avere la forma di un sepolcro. Si eviti il termine stesso di sepolcro» (*PCFP* 55, in *EV* XI/66).

La reposizione.

4. Preparare il Venerdì santo

Il Venerdì santo non celebra il funerale di Gesù! Il colore rosso delle vesti liturgiche è segno della **regalità** e della **vittoria**. La chiesa fino al XII secolo amava rappresentare Gesù in croce vivo, con gli occhi aperti, con la tunica bianca del risorto o rossa del re, e sovente anche con una corona regale sul capo. La **lettura della passione** non è quindi una specie di elogio funebre (e neppure l'omelia). Sebbene possibile, non è seguendo la prassi medioevale di distribuire le voci secondo i personaggi che si rende più comprensibile e partecipato il racconto della passione. Anzi, si corre facilmente il rischio di teatralizzare a scapito del contenuto. Dal momento che la lettura di questo testo evangelico è permessa anche lettori laici (cfr. *MR* p. 122, n. 23; p. 146, n. 8; *PCFP* 33, in *EV* XI/41), forse oggi potrebbe essere più opportuno, gradito, serio e incisivo suddividere il testo in tre o quattro parti per affidarle ad altrettanti lettori veramente idonei. Se dopo la breve omelia e l'opportuno silenzio che segue, si ritiene che le dieci intenzioni della **preghiera universale** siano troppe, considerando il ritmo più lento e solenne dell'antica forma romana, è sempre possibile farne una scelta ragionata (cfr. *PCFP* 67, in *EV* XI/78).

Si celebra la croce gloriosa.

La passione.

La preghiera universale.

La croce.

L'adorazione della croce è senza dubbio l'aspetto più popolare all'interno dell'austero rito odierno. Lo svelamento della croce (sempre che essa sia stata velata a partire dalla quinta domenica di Quaresima), sebbene lecito (cfr. *MR* p. 152, n. 15) non appare oggi il rito più adatto. Assai più opportuno sembrerebbe l'ingresso solenne sul modello della processione d'ingresso del cero pasquale nella Veglia (cfr. *MR* p. 152, n. 17). Se l'adorazione individuale della croce costituisce un rito fortemente emotivo potrebbe diventare un gesto non opportuno come nel caso di un'assemblea molto numerosa, tenendo presente che non è assolutamente lecito usare più croci. Sarebbe la distruzione del rito stesso. In tal caso è consigliabile fatta da tutti contemporaneamente in profondo silenzio e in ginocchio, per quanti lo possono fare senza troppo disagio (cfr. *MR* p. 153, n. 19). Se i testi liturgici parlano di 'croce', in realtà oggi, rispondendo a una radicata sensibilità, quasi ovunque si presenta per l'adorazione un Crocifisso. Soltanto una lunga e paziente catechesi potrebbe ricondurre all'antica tradizione di adorare il 'glorioso albero della croce' come canta l'inno liturgico che accompagna questo rito: «*Pange lingua gloriosi proelium certaminis*». Dopo la comunione, ripristinata nel 1955, «si porta la pisside nel luogo già preparato fuori della chiesa» (*PCFP* 70, in *EV* XI/81). Se le circostanze lo richiedono si può anche riporre nel luogo della reposizione, ma senza segni particolari perché al centro dell'attenzione deve restare la croce (cfr. *PCFP* 71, in *EV* XI/82).

5. Preparare la Veglia pasquale

Una sapiente regia della celebrazione principale dell'anno, per portare tutti ai sacramenti pasquali: l'acqua battesimale e il pane e il vino dell'eucaristia.

Il vertice dei tre giorni...

È importante far notare che la Veglia pasquale è il **vertice di una sequenza celebrativa unitaria** che si articola su tre giorni senza soluzione di continuità. Indipendentemente dalle ragioni storiche che stanno alla radice di questa prassi, è un fatto che dalla messa *in Cena Domini* fino alla conclusione del-

la Veglia pasquale non c'è l'abituale congedo dell'assemblea.

Una veglia ha senso **nella notte**. Diversamente rischia di cadere nel ridicolo. «Tale regola è di stretta interpretazione. Gli abusi e le consuetudini contrarie che talvolta si verificano, così da anticipare l'ora della celebrazione della Veglia pasquale nelle ore in cui di solito si celebrano le messe prefestive della domenica, non possono essere ammessi» (PCFP 78, in EV XI/89). La *veritas* di tutti gli elementi liturgici, compreso il tempo, è uno degli obiettivi della riforma liturgica. È una condizione per una liturgia seria, capace di dar vita a cristiani altrettanto seri. La finzione nella celebrazione rischia di formare finti cristiani. La liturgia è già di per sé una testimonianza della chiesa di fronte al mondo.

La notte.

Se la benedizione del fuoco non è un rito indispensabile (cfr. MR p. 163, n. 10) – il rito ambrosiano non lo prevede – l'accensione e il solenne **ingresso del cero** nell'assemblea avvolta nel buio è il rito che caratterizza la Veglia. Non dare verità a questa azione simbolica significa condizionare negativamente tutta la celebrazione. Si tratta di un rito che deve parlare da sé, per la verità di tutti suoi elementi, senza il bisogno di molte spiegazioni, di interventi didattici che finiscono di impedire quell'esperienza del mistero che passa attraverso il rito.

Il cero.

L'annuncio pasquale (*Exultet*) costituisce un momento di grande emozione e lo sarebbe ancora di più se dopo la terza acclamazione al cero le luci elettriche restassero spente e l'assemblea ascoltasse il canto del preconio alla luce della candela che ognuno porta in mano. «Le conferenze episcopali possono apportare adattamenti a questo preconio per mezzo di alcune acclamazioni del popolo in esso inserite» (PCFP 84, in EV XI/95). In ogni caso nulla impedisce, anzi, è opportuno, che dopo questo annuncio l'assemblea intervenga con un canto pasquale.

L'annuncio.

La **liturgia della Parola** non deve far cadere l'intensa partecipazione maturata nella prima parte della Veglia. Non si tratta di giocare al ribasso, ma tenuto conto dell'assemblea, è saggio verificare l'opportunità o meno di ridurre il numero delle letture secondo le norme date dal Messale stesso (MR p. 169, n. 21). Ciò che importa è che quella particolare assemblea possa cogliere l'essenziale della storia della salvezza che

La Parola.

trova la sua massima espressione rituale nell'iniziazione cristiana. Una semplice sequenza di letture, senza pause di silenzio, senza canti, senza musica, senza qualche brevissima, ma adatta monizione e sovente, anche senza lettori idonei, sarebbe controproducente. E purtroppo succede... L'antica prassi del **triplice alleluia**, elevando ogni volta la tonalità evidenza che in tale circostanza non si tratta di una semplice acclamazione, ma di un rito. Significativamente esso viene ripreso dal popolo e inserito tra i versetti del *Sal* 117. La veglia non è una celebrazione come tante altre; è la più importante celebrazione della comunità cristiana.

Il battesimo.

La **liturgia battesimale** inizia con le litanie dei santi che vengono omesse se non si sono battezzandi né la benedizione del fonte battesimale, ma soltanto dell'acqua lustrale. Se non sono cantate rischiano di perdere molto della loro finalità rituale. La solenne preghiera di benedizione sull'acqua è il *locus theologicus*, cioè la fonte dalla quale attingere una corretta catechesi sul battesimo. Non sembra oggi opportuno l'antico rito di immergere il cero nell'acqua. L'imposizione delle mani esprime molto meglio l'azione dello Spirito Santo. È ovvio che è la presenza dei battesimi, anzi di tutti i sacramenti dell'iniziazione cristiana a dare pienezza di senso a tutta la Veglia. A ogni modo per la professione di fede è bene che l'assemblea riaccenda la propria candela e che l'aspersione sia compiuta eventualmente passando lungo la navata della chiesa mentre si eleva un canto o suona l'organo. Se vi sono dei neo-battezzati e cresimati tocca a loro, se ne hanno la capacità, di proclamare le intenzioni della preghiera dei fedeli, espressione di quel sacerdozio comune di cui ora sono pienamente partecipi e che li rende idonei a celebrare la liturgia (cfr. CCC 1119).

L'eucaristia.

La liturgia eucaristica non deve essere la parte più scontata, anzi, va **celebrata in pienezza** in modo tale che per tutti i fedeli presenti «sia raggiunta la pienezza del segno eucaristico con la comunione nella Veglia pasquale ricevuta sotto le specie del pane e del vino» (PCFP 92, in EV XI/103).

Ci sono stimoli a sufficienza perché un gruppo liturgico con il suo pastore si accinga seriamente e responsabilmente a preparare il Triduo pasquale, magari rileggendo attentamente l'intera lettera circolare che la Congregazione del culto ha inviato nel 1988 proprio a questo scopo.